

Straniero a chi?

Racconti

a cura di Silvia Camilotti e Sara Civali

Dal Messico

Leonardo Stocchetti

(Classe 3^a D, Istituto Comprensivo Franca Ongaro, Lido di Venezia)

Il tramonto era spettacolare, il sole cocente del giorno stava lentamente svanendo dietro le montagne mentre il calore veniva rimpiazzato pacatamente dal gelo della notte. Soffiava un leggero vento caldo che portava le piantine color fieno a ondeggiare come se mi stessero salutando. Forse anche loro sapevano che non sarei più tornato in Messico.

Il mio nome è Fernando e sono nato in una piccola cittadina messicana, esattamente ventotto anni or sono. Esatto, proprio quel giorno era il mio compleanno. Il giorno che forse riuscì a cambiare la mia monotona vita. La situazione a casa non faceva altro che peggiorare. Papà diceva sempre che quel paesino non era adatto per creare un degno futuro, anche se non avrei mai creduto di dover intraprendere un viaggio per poter sopravvivere. Avevo un contatto procurato da mia sorella maggiore, Carla. Era andata via da casa quando ero piccolo, e ora per cinquemila dollari, è riuscita a procurarmi un passaggio dal confine fino a Dallas. Alle cinque del mattino ero sul bordo della strada. Non avevo dormito. Poco dopo passò un camion di trasporto bestiame, forse vacche, che si fermò davanti a me. Il rombo del motore cessò nel momento in cui il guidatore sporse la testa e mi disse: – Salta su!

Il camion non era grande come sembrava da fuori, anzi lo spazio era molto ridotto. Era bianco, un bianco sbiadito e pieno di ammaccature. I teloni del vano merci erano umidi e ricoperti di muffa, emanavano un inconfondibile odore di sporcizia. La prima cosa che ho notato è che non ero solo: altre cinque persone riposavano sedute su due assi di legno a mo' di panchetta. Anch'esse umidicce e puzzolenti, ma erano l'unico posto per sedersi. Durante la notte il vento freddo faceva sbattere i tendoni, facendo entrare numerosi spifferi che rendevano impossibile riposare, fisicamente e mentalmente. Il viaggio non è durato molto, anche se non so dire quanto con precisione: forse uno o due giorni. Non abbiamo visto quasi mai la luce del sole, se non dai buchi del telo. Abbiamo fatto tre soste, probabilmente anche per fare benzina, o almeno così ho intuito dal pungente odore di carburante. Durante le soste ci davano un pezzo di pane e dell'acqua.

Eravamo quasi arrivati, quando il camion si è fermato e abbiamo sentito dei rumori. Erano voci maschili, parlavano inglese. La portiera del guidatore si è aperta e sbirciando dalle piccole fessure abbiamo origliato il discorso con i poliziotti. Due uomini entrambi alti, di cui uno biondo con gli occhi azzurri e l'altro piuttosto sovrappeso. I lampeggianti rossi e blu erano ancora accesi sulle loro potenti moto bianche. La sirena era cessata non appena ci eravamo fermati. Sentivo il cuore battere fortissimo, il sudore scendere lungo le guance mentre venivo lentamente divorato dalla paura. Dopo diversi minuti ho sentito finalmente il motore delle moto accendersi e allontanarsi pian piano verso l'orizzonte.

Quel giorno ricordo chiaramente un forte temporale, lampi che illuminavano tutto il cielo, tuoni che facevano sobbalzare pure i coyote e un vento tremendo. La pioggia cadeva fitta, e penetrava dalle crepe sul tetto del pulmino, bagnandoci completamente. Le gocce scendevano lente lungo le guance, simili alle lacrime di chi non conosce il suo futuro, e sa che non avrebbe rivisto il passato.

'Aumento immigrazione clandestina', recitava la locandina di un piccolo paesino. Non ci hanno permesso di scendere, la nostra destinazione era lontana pochi chilometri.

Finalmente arrivati, ci hanno lasciato alla periferia di Dallas dove mi sono perso. Dopo oltre due ore di camminata tra i quartieri più malfamati, sono riuscito a raggiungere il posto che mia sorella mi aveva descritto. Era cambiata dall'ultima volta che l'avevo vista, circa venticinque anni prima. Mi ha fatto salire in macchina, e mentre mi portava a casa sua, mi ha raccontato di come fosse riuscita a trovare un'occupazione come cameriera in un bar di periferia e di come avrebbe potuto far ottenere un'occupazione anche a me.

Una grossa porta separava il condominio dalla strada, abbiamo dovuto fare almeno 5 rampe di scale prima di arrivare al suo appartamento, dato che gli ascensori erano fuori servizio da chissà quanti anni. Lungo quelle scalinate ho sentito di nuovo quell'odore di muffa e umidità che si poteva odorare nel camion. Il suo appartamento era molto modesto, si poteva vedere appena entrati un piccolo corridoio che portava a un salotto-camera con una piccola televisione, un divano-letto, un tavolino e un alto armadio. Il bagno era molto piccolo, mentre la cucina era composta da un piano cottura con un lavandino pieno di piatti sporchi e qualche mensola. Dalla cucina c'era un piccolo balconcino dal quale si poteva osservare una grande strada trafficata, dalla quale lo smog e i fumi delle macchine arrivavano nell'appartamento. Poi Carla mi ha dato dei vestiti puliti e un sapone con cui avrei potuto fare una doccia fredda, dato che non c'era acqua calda. Dopo almeno due notti di insonnia sono finalmente riuscito a dormire serenamente sotto quelle calde coperte pungenti di lana. La mattina seguente mi sentivo rinato; sono uscito molto presto per conoscere la mia nuova città e stava andando tutto per il meglio, fino a che non mi

fermò un poliziotto. Non molto alto, in divisa e scuro di pelle. Chiaramente messicano come me dai tratti del volto e dall'accento. Non ci mise molto a capire la mia condizione, e io a capire la sua. Un emigrato, proprio come me. Aveva solo avuto più fortuna, magari più soldi o un amico con qualche incarico importante.

Come mai lui faceva il poliziotto ed io ero disoccupato? Cosa spingeva un compatriota più fortunato a arrestare un messicano nella sua stessa condizione? Io avrei voluto regolarizzarmi, avrei voluto trovare un lavoro, avrei voluto mettere su famiglia...

Ma niente di tutto ciò si è realizzato. Forse per sfortuna, forse per destino, mi trovo in un carcere sporco con persone molto più pericolose di me, a raccontare questa storia che nessuno leggerà mai.

